

## 28 NOVEMBRE 2021 – PRIMA DI AVVENTO – GEREMIA 23, 5-8

past. Italo Pons

5 «Ecco, i giorni vengono», dice il SIGNORE, «in cui io farò sorgere a Davide un germoglio giusto, il quale regnerà da re e prospererà; eserciterà il diritto e la giustizia nel paese.

6 Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con il quale sarà chiamato: SIGNORE-nostra-justizia.

7 Perciò, ecco, i giorni vengono», dice il SIGNORE, «in cui non si dirà più: "Per la vita del SIGNORE che condusse i figli d'Israele fuori dal paese d'Egitto",

8 ma: "Per la vita del SIGNORE che ha portato fuori e ha ricondotto la discendenza della casa d'Israele dal paese del settentrione, e da tutti i paesi nei quali io li avevo cacciati"; ed essi abiteranno nel loro paese».

Cara Comunità,

In un certo momento della storia biblica si avvertì che il potere regale era stato via via “contagiato” da un virus malefico e mortale che lo indeboliva; questo potere avrebbe avuto tra i suoi scopi principali la cura sociale, soprattutto nei confronti dei deboli ed emarginati, mentre si era risolto in una ricerca di prestigio e del proprio tornaconto, perdendo così di vista la sua ragion d'essere.

Avvertendo questo pericolo come catastrofico, la Parola di Dio stessa entra in campo e destabilizza le pretese regali che hanno abdicato alle loro prerogative. La Parola assume su di sé questo compito che i re invece hanno perso di vista, percorrendo altre vie, soddisfacendo altri interessi, coltivando scopi ben lontani da quelli che avrebbero dovuto rappresentare; perché conoscere Dio, secondo la Bibbia, vuol dire che la pratica della giustizia è la realtà con la quale si onora il Signore.

Se questo non accade non è nemmeno più possibile scuotere l'albero per farne cadere i frutti, in quanto questi non ci sono. Non c'è nemmeno più la linfa che ne consentiva una vita rigogliosa, secondo le antiche promesse. Non resta altro da fare che tagliarlo e trarne legna da ardere.

Così Geremia conclude il capitolo 22 con parole drammatiche. “O paese, o paese, o paese...”, tu resterai senza una discendenza e il trono sarà vacante.

E' difficile per noi capire esattamente la portata queste tragiche parole, che fanno presagire un futuro in balia degli eventi e di potenze esterne che non solo minacciano la stabilità del Paese, ma mettono in discussione quelle promesse che avevano trovato nella Torah il loro fondamento. Forse era subentrata in Israele la convinzione che si fosse davanti all'irreparabile, la cui causa risiedeva nella propria infedeltà, nell'incapacità di onorare il Patto.

Se il nostro sguardo si apre alla realtà del nostro tempo vediamo come in tante parti del mondo le classi dirigenti sono severe guardiane dei loro interessi materiali invece di preservare e incrementare lo sviluppo sociale. Assistiamo a tante situazioni in cui i diritti sono calpestati: intere popolazioni afflitte da carestie e guerre si mettono in marcia verso terre lontane, col miraggio di un futuro che spesso svanisce nelle profondità marine. Sono come tante greggi abbandonate da pastori infedeli, che mirano solo al proprio potere.

Siamo debitori ad Israele per aver mantenuto acceso, in momenti particolari della sua storia, il braciere dove sotto la cenere continuava ad ardere l'esigenza di un mondo equo, in cui i destini degli ultimi potessero avere voce per esprimere il dolore e l'angoscia per la precarietà dell'esistenza. Ogni volta che ascoltiamo la voce dei profeti avvertiamo tutta la portata di una parola che non si rassegna e che riaccende la speranza nell'umanità travagliata.

Non è sempre facile interpretare la realtà sulla base delle reali circostanze, senza farsi influenzare da un passato idealizzato o da un futuro pieno di incognite. Il profeta cerca un senso in ciò che è accaduto e guarda al presente. Chiede attenzione ai suoi ascoltatori e li richiama alla responsabilità di assumere, alla luce della Parola, delle decisioni che saranno determinanti per il domani. Si differenzia da coloro che invitano ad evadere nell'irrazionalità o di abbandonarsi alla fatalità. C'è pur sempre una via per mettersi in salvo, anche se non si è in grado di riconoscerla sul momento. Non è sempre possibile controllare la realtà in cui si è immersi - direbbe il profeta - con tutte le

variabili che la condizionano. Tuttavia ci è dato di vivere e in questa realtà della vita nella sua dimensione oggettiva siamo invitati ad ascoltare la Parola che ci viene rivolta:

### **Ecco, i giorni vengono, dice il Signore.**

Questa parola si inquadra nella constatazione che la monarchia davidica giunge al termine, come viene ampiamente descritto nel capitolo 22. Eppure qui, al versetto 8, troviamo un annuncio positivo: *gli israeliti torneranno ad abitare nel loro Paese*. Geremia ci insegna che la speranza è in grado di aprire nuove strade, nonostante tutto.

Geremia lo dice attraverso un'immagine: sorgerà un germoglio giusto in grado di esercitare il diritto e la giustizia. Dopo di lui lo confermerà Zaccaria: "il tuo re viene a te, egli è giusto e vittorioso". La comunità cristiana vedrà in Gesù il re che viene. Con un'immagine suggestiva anche se non immediata ci viene indicato un germoglio come la soglia che ci consente di passare da un ideale alla realtà concreta. Nello stesso modo a noi viene chiesto di seguire un re che dominerà il mondo, ma lo farà da una croce.

### **Ecco, i giorni vengono, dice il Signore.**

La speranza non ci viene imposta ma è un invito a ri-orientare il nostro modo di pensare e di vivere; essa viene trasmessa attraverso un insegnamento, una comunicazione rivolta a coloro che sono alla ricerca di una vera giustizia e di un vero diritto.

La Chiesa vive e si manifesta attraverso la presenza del Cristo nel mondo. Essa è chiamata a dire al mondo chi è Colui che esercita la liberazione e la misericordia (Giovanni 4,32). Solo così entra al servizio dell'essere umano. Solo chi si prende cura di Cristo può anche essere prossimo di chi si incontra lungo la via che scende da Gerusalemme a Gerico.

La liturgia contiene nel suo significato originario il senso del servizio reso al popolo. Essa precede il servizio che chiamiamo **diaconia**, e che è pertanto la prosecuzione della liturgia in quanto risposta all'Evangelo. Oggi ricordiamo la **domenica della diaconia**. La Diaconia è qualcosa che estende e amplia il culto, che solo in parte possiamo delegare a competenze e specialisti: la colletta, che è la parte materiale del culto, si associa alle preghiere, al canto, alla lode, alla predicazione della Parola, come estensione del servizio che la Chiesa rende al mondo, alla gloria di Dio.

Possano i nostri atti nelle forme diverse di gesti di servizio, piccoli e grandi, essere segni viventi capaci di trasmettere questo nostro modo di vivere e credere anche a coloro che non conoscono questa opportunità.

Amen.